

La morte: una narrazione.

Anna Maria Acocella

Psicologo Psicoterapeuta
ARS – Istituto di Gestalt, Roma
Istituto Gestalt Firenze c/o
S.A.I.F.I.P. – Azienda Ospedaliera San Camillo – Forlanini, Roma

**"INformazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria", n° 46
maggio - agosto 2002, pagg. 28-37, Roma
<http://www.in-psicoterapia.com>**

Sono sicuramente molti e diversi i modi in cui ciascuno di noi si relaziona con la morte.

I modi cambiano nella misura in cui ci si confronta con l'esperienza dell'approssimarsi della propria morte, con quella di una persona cara o con quella di una persona estranea.

Così come cambiano in relazione alla personale visione del mondo, alla propria personalità, alla religione, al contesto emozionale e al contesto familiare in cui ciascuno di noi vive.

Non prendere posizione è un tentativo impossibile.

Mentre la rimozione della morte sembra essere una caratteristica della coscienza contemporanea, la rimozione del morire è un'esperienza molto più difficili da realizzare.

Personalmente, pur avendo vissuto esperienze di morte di persone molto care nel corso della mia vita, non è molto che ho incominciato a considerare la vita e la morte nella loro vertiginosa contrapposizione ed il vivere e il morire come esperienze che sconfinano l'una nell'altra.

Ed è attraverso una "narrazione" che vorrei dividerlo.

Ogni evento vissuto, quando viene narrato, e la pratica clinica continuamente lo dimostra, si trasforma.

La narrazione intercede fra passato e futuro.

Situandosi nel presente connette, disfa, riunisce, elabora, rista bilisce relazioni e ne inventa altre.

E questo cambiamento è orientabile verso una maggiore consapevolezza e integrazione di sé

La narrazione è strettamente legata alla definizione di identità – la propria storia-.

E la nostra storia è un segmento della storia di altre vite, a iniziare da quella dei propri genitori.

Eravamo amiche, ma non come spesso piace definirsi, amiche del cuore.

Lei per me, lo è diventata quel giorno.

Ci incontravamo spesso e parlavamo molto.

Quello che dividevamo è stato l'atrio del portone di casa.

Un giorno, proprio in quell'atrio Patrizia mi disse: ho rifatto la TAC è un cancro; domani comincio la chemio.

E' un po' che lo so ma non sapevo come dirtelo.

Un cancro, esclamai quasi incredula. Com'è possibile Pat?

Si un cancro al polmone.

Non riuscii a dire nulla e anche lei.

Il silenzio si riempì di lacrime altrettanto silenziose e di un contatto fra le nostre mani. Io stringevo le sue alle mie e lei le mie alle sue come a cercare solidarietà reciproca e un po' di speranza.

“Posso fare qualcosa per te?”

Le chiesi, sapendo che fare qualcosa per lei, se solo mi avesse dato la possibilità, avrebbe significato fare qualcosa per me; probabilmente per scappare e non sentire il senso di impotenza e di sgomento che stavo provando.

“Non lo so” rispose.” Adesso non lo so.” “Vado a prendere i bambini a scuola.”

Aggiunse.

E io pensai: i bambini, sono così piccoli!

Mi lasciò le mani, si asciugò gli occhi e con un filo di voce disse: “non so come fare con i bambini. Non ce la faccio a stare con loro e non ce la faccio a stare senza di loro. Rocco mi aiuta molto ma questo mi porta a pensare a quando non ci sarò più e allora un dolore fortissimo mi spinge a stare con loro comunque e comunque io mi senta. E a volte sono nervosa, stanca, li tratto male poi mi pento, mi sento in colpa; ma anche un minuto in più con loro mi sembra importante”.

Si interruppe e mi guardò.

“E' importante Pat”. Le dissi.

Sorrise appena, come consolata, - mi sfiorò la mano- “ beh! Vado a prenderli a scuola, poi magari se sei a casa passo a trovarti.”

“Ho promesso a Isabella di portarla alle giostre oggi. Ti va di venire?”

“Non so, forse. Sentirò i bambini”.

E mi salutò e la salutai.

Mi sentivo incollata alla mattonella del pavimento dove c'era stato questo incontro -, dove era accaduto tutto. Non riuscivo, non volevo andare né avanti né indietro.

Volevo stare lì, come a voler rispettare qualcosa di solenne, di molto grande che stava avvenendo e che era avvenuto.

Come un'eco, sentivo ripetere le sue parole, “è un cancro, domani comincio la chemio”

Cercavo di raffigurarmi un polmone, il suo, con il cancro. Non riuscivo a vedere nulla. Fu quando spostandomi da quella mattonella, lungo la strada che stavo percorrendo, che vidi davanti a me un'enorme massa nera pronta a scoppiare. Ma a quel punto mi chiesi se quella massa era il suo cancro o il mio dolore.

Non venne alle giostre quel giorno e non la vidi nemmeno il giorno dopo.
Passò circa una settimana e la chiamai.

“Come stai?”

“Male”, rispose.

“Sto già male ed è solo il primo ciclo. Non lo sopporto”.

“Hai dolore?”

“Sì, ma il dolore più forte e il pensiero di lasciare Rocco e i miei figli, sono così piccoli!”

“Adesso non li stai lasciando Pat, lasciati delle possibilità che questo non accada; ti stai curando!”.

“Io non mi sono mai lasciata delle possibilità, lo sai!” Rispose.

“Sì, lo so, ma c'è sempre una prima volta, no?”

“E' che mi sembra tutto così inutile, più grosso di me. E' strano no, sentirlo dire da un medico.”

“No, non mi sembra strano Pat.”

“E' la prima volta nella mia vita che ho paura, paura per me- veramente.”

Di che cosa hai paura? Le chiesi.

Ho paura di non farcela mi rispose piangendo.

Pensa che bello se tu ce la facessi Pat! Esclamai, trattenendo un nodo di profonda commozione.

“Sì, sarebbe bello”.

“Ce la metterai tutta vero? Come hai sempre fatto.”

“Proverò”, mi rispose un po' esitante. “Proverò, ma è dura”.

“Sì, aggiungi io è dura.”

“Posso mandarti giù i bambini, così mi riposo un po'.”

“Sì, li aspetto, magari li porto un po' fuori, se vuoi, c'è il sole e l'aria è ti epida.”

“Allora gli metto una felpa.”

“Sì, ciao.”

Non uscimmo più. Rimanemmo a casa.

Io decisi di occuparmi delle piante del terrazzo mentre sentivo e vedevo i suoi bambini giocare con la mia.

C'era un'atmosfera tranquilla e giocosa. Mi piaceva vederli giocare insieme. Mentre zappettavo la terra e potavo le piante, immagini della mia vita si sovrapponevano. Mi sentivo Patrizia, mia madre, morta del suo stesso male, e io bambina segnata dallo stesso destino dei suoi. Mi è stato impossibile identificarmi con mia figlia. Ma la mia paura, soffocata e impastata con la terra dei vasi che continuavo a svuotare e riempire, era questa.

I giorni passavano e Patrizia continuava la sua lotta.

Quando la vedevo o la sentivo avevamo sempre qualcosa da fare o da dirci. La nostra comunicazione era fluida ed intensa. Questo mi sembrava straordinariamente bello. Era la sua vita, la loro vita che continuava, non solo un cancro che cresceva. Finiti i primi cicli di chemio tornò a lavorare, come medico diabetologo, stimata ed apprezzata.

Andammo dal tappezziere insieme.

Voleva rifare le poltrone del salotto con nuove e tinte e stoffe diverse.

Passammo un piacevole pomeriggio primaverile e pieno di sole. Aveva ritirato le analisi e i risultati erano soddisfacenti.

“Come vedi questa stoffa fiorata accanto alle righe della poltrona di mia nonna” mi chiese ridendo?

“Un pugno in un occhio”, risposi

Mi faceva sentire così bene vedere quegli occhi ridere!

“Forse è più sobria questa o quest'altra... Non trovi che i colori pastello si intonino meglio con il resto della mobilia?”

“Decisamente si è meglio”, risposi.

“Come sei paziente”, mi disse.

“Paziente? Replica. Mi piace scegliere le stoffe.”

“Non mi riferivo a quello”, aggiunse. “Sei molto tranquilla in generale, dico, su tutto!”

“Dici”? Risposi io, non avendo chiaro il senso di quello che mi stava dicendo.

Lo capii il giorno successivo quando mi disse che non aveva nessuna voglia di cambiare la stoffa del salotto ma che voleva provare a far finta di niente.

“Tu ci credevi davvero che volevo cambiare tutto?”

E io le risposi: “non tutto, non c'è motivo, solo quello che è possibile cambiare. Sicuramente la stoffa. Se questo ti fa star meglio!”

Mi guardò sospettosa, stavo mentendo a lei e a me; e se ne accorse e me ne accorsi.

“Ok” – aggiunsi- “hai ragione tu. Adesso non serve, forse più in là.”

“Forse”, ripeté. Mi prese sottobraccio e disse: “ci facciamo un giro al mercato dei fiori?”

“Volentieri, ho ancora un po' di tempo”.

“Sai”- comincio- “sto valutando la possibilità di operarmi.” La ascoltai in silenzio...

“Se la chemio funzionerà, potrei farmi asportare il polmone malato...”

“Il polmone, tutto il polmone!”. Esclamai

“Sì, con uno potrei vivere abbastanza bene sai? Mi sto documentando: in Germania è un tipo di intervento che fanno bene e con successo e i risultati sono buoni. Voglio pensarci però.”

“Certo, devi pensarci bene.”

Passarono diversi giorni senza vederci o sentirci.

Quella mattina mentre la casa profumava ancora dei fiori che avevamo comprato

Patrizia mi disse: “ho paura, sto male un'altra volta. Ho male ovunque, respiro male,

inghiottisco male, sto anche perdendo i capelli, guarda” e mi mostrò una chiazza sulla nuca. Era quello il cancro?.

L’abbracciai forte. “E’ dura eh Pat!”

“Sì è durissima, come è difficile curarsi”

“Lo vedo”.

Si accasciò su una poltrona e si coprì con plaid che era poggiato sul bracciolo.

Mi misi in ginocchio accanto a lei e le presi la mano che piano piano cominciai ad accarezzare come se volessi calmarla, rassicurarla e tranquillizzarla. Poco dopo si appisolò.

“Sto incominciando ad arrabbiarmi.” Mi disse quel pomeriggio a casa mia.

“Era ora, mi chiedo quando l’avresti fatto, Pat!”

“Sono arrabbiata con i miei genitori che mi danno il tormento, con mio marito quando mi cerca e mi vuole, con i bambini che non mi ascoltano mai, con i colleghi che fanno finta di niente, e con gli amici che mi chiedono continuamente come sto. UFF!, come sono incazzata.”

“E con il tuo cancro, immagino.” Aggiunsi io

“E con il mio cancro” ripeté lei.

“Tu sei una delle poche persone che non fa finta di niente” aggiunse.

“Beh, anche tu con me non fai finta di niente.”

“Dici che è questo?” Mi domandò

“Forse, ma immagino che non sia facile ne in un modo ne in un altro.”

“Sì, non è semplice, ma perché cazzo mi sono ammalata. Un cancro ai polmoni a me che non ho mai fumato e che sono attentissima alle malattie respiratorie!”

Mentre dice questo mi accorgo di avere la sigaretta accesa in mano.

“Smetti di fumare, incosciente” esclamò.

“Lasciami fumare” rispondo io mentre do un tiro alla mia sigaretta “Anche mia madre è morta per un cancro ai polmoni senza aver mai fumato”.

“Oddio, scusami, non lo sapevo” mi disse con molto imbarazzo.

“Scusami tu”, le risposi mentre continuavo a fumare.

“Quando è morta tua madre?” mi chiese

“Avevo 11 anni” “E lei?” “46.

“Tu, quanti anni hai?”

“Quasi 41, e tu?”

“41, appena compiuti”.

“Com’è stato per te?”

“Per me e mio fratello?”

“Sì, come è stato per voi?”

“Doloroso, Pat. Doloroso e difficile”

“E per tuo padre?”

Ripetei: “doloroso e difficile.”

“Sì è mai risposato?”

“No, non si è mai risposato. Non so se ha avuto altre donne, ma non si è più risposato.”

“Lui come sta?”

“Abbastanza bene”

“Ti ricordi di lei, qualche volta?”

“Certo”, risposi “ spesso- anche adesso”

“E tuo fratello si ricorda di lei?, e quando era piccolo?”

“Hai paura che i tuoi figli, se tu dovessi morire, non si ricordino più di te?”

“Sì!” I suoi occhi erano pieni di lacrime e anche i miei.

“Non so se mio fratello abbia un ricordo reale di lei, lui era poco più piccolo di me. Mi piace pensare che potrebbe avere la possibilità di farlo. Forse potrei parlare con lui di questo, non ricordo di averlo mai fatto.”

“Ha sofferto molto tua madre?”, riprese a chiedermi.

“Mia madre non ha cominciato nemmeno la chemio. Sì Pat, ha sofferto molto.”

“Mi stai dicendo che sono avvantaggiata?”

“No, ti sto dicendo che non tutti i tumori sono uguali e che 30 anni fa era sicuramente diverso da oggi. Non so se meglio o peggio, ma sicuramente diverso.”

“Cosa ne pensi della mia idea dell’operazione?”

Non risposi.

“Sai, potrei vivere di più e meglio. Questo sarebbe moltissimo per me.”

“Certo, Pat; ma questo lo potresti fare a cominciare da ora” aggiunsi.

“Da ora? Non ho molte possibilità”

“Fra molte e nessuna c’è una grande differenza. Perché non provi a considerare che in quelle poche possibilità che potrebbero esserci, qualcuna potrebbe essere per te. Anche se fosse una sola” Raramente mi sono sentita così decisa.

“Mi sto dando per spacciata eh?”

“Sì”, risposi ancora.

“Ma non era solo questo quello che volevo dirti. Cominciare da ora a vivere di più e meglio.”

“Come?” mi domandò e si domandò.

“Prendendoti più cura di te.”

“Ma io già mi sto curando.”

“Non è la stessa cosa Pat, e tu lo sai.”

Mentre parlavo ero presa da una sorta di foga, un misto di eccitazione e paura, impotenza e rabbia, determinazione e arrendevolezza, e le dissi ancora: “Curarsi o prendersi cura non è la stessa cosa. Ti stai trascurando Pat, ti stai trascurando molto”

“ Hai ragione, io non mi sto prendendo cura di me”

“Ci tenevi così tanto?”

“...Appunto ci tenevo, ora non ci tengo più, non tengo più a niente, non c’è più niente”

Disse queste parole con un tono così duro, così aspro, la voce ferma e lo sguardo immobile.

Mi spaventai del suo dolore. Mi avvicinai e le dissi: “Sei molto incazzata eh Pat?”

“Sì” mi rispose “e mi sento tanto sola”

Il suo sguardo si ammorbidì “E’ vero, sai, non servono tante possibilità, ne basta una sola.”

“Sì Pat, con l’operazione o senza, ne basta una sola”.

Credevo in quello che ci eravamo dette? O era solo un’illusione per lei e per me?.

Non mi diedi alcuna risposta, mi sentivo stanchissima e sfinita. Immaginai lei, come doveva sentirsi!

I giorni passavano e Patrizia reagiva meglio. La vedevo e la sentivo; mi era diventato impossibile non farlo. Aveva ripreso nuovamente il lavoro e la grinta e la forza che la caratterizzavano.

Una sera la chiamai per avere informazioni su un medicinale.

Stava a letto, un’altra volta.

Ho vomitato tutto il giorno”, mi disse, “la gola mi fa male per lo sforzo e non mi reggo in piedi”

“Hai bisogno di qualcosa?”, le chiesi, “ti prendo i bambini vuoi stare un po’ tranquilla?”

“Ci sono i miei, li ho fatti tornare. Ho bisogno di loro e anche i bambini hanno bisogno di loro, hanno bisogno di tutto”, continuò con un filo di voce.

“E tu?” ripresi a chiederle.

“Io vorrei tanto dormire, dormire e dormire. Svegliarmi e non sentire più nulla.”

Delle sue parole, quello che conservai dentro di me fu “svegliarmi” e pensai. Ce la fa ancora.

E allora le dissi “mi sembra un bellissimo sogno, poi aggiungi, stai finendo anche questo ciclo, dopo starai meglio.”

“Sì, starò meglio e se le analisi saranno buone a luglio andrò in Germania ad operarmi.”

“Hai deciso?”

“Sì, ho deciso. Anche Rocco è d’accordo. Non voglio che i miei figli si ricordino di me malata e sofferente; non voglio che continuino a vivere tutto questo. E’ troppo. E’ troppo per loro, sono troppo per loro. Andrebbe a finire così, lo so. Invece con l’intervento potrebbe essere diverso capisci?”

“Sì, capisco Pat e ti ammiro molto per la decisione che hai preso.”

“E se poi cambiassi idea all’ultimo momento?”

“Ti ammirerei lo stesso per esserti data un’altra possibilità. Vuoi che salga ti faccio un po’ di compagnia?”

“No, Voglio dormire, ti chiamo domani.”

Il giorno dopo non chiamò.

Passo qualche giorno e una mattina, molto presto, mentre aprivo le imposte della finestra, alzai lo sguardo verso la sua. La vidi nello stesso gesto. Mi vide e si sbraccio

per salutarmi, io feci lo stesso. E così cominciò la sua e la mia giornata. Come tante, diversa da tutte.

La sera mi chiamò.

“E’ stato bello questa mattina” disse.

“Anche per me” risposi.

“Come ti senti?”

“Abbastanza bene. E’ tutto apposto. Questo fine settimana andremo a Modena per un ultimo consulto, per scrupolo sai?”

“Certo, fai bene.”

“E poi organizziamo la partenza. Dobbiamo sistemare i bambini. Andranno con la tata giù a Reggio dai nonni. Mi sento più tranquilla, è inutile che rimangano a Roma, con questo caldo, ti pare? E poi non so quanto ci vorrà!!!

Dopo mi voglio fare una bellissima vacanza, partire tu tti e quattro e prima di settembre non ci vedrete! Rocco mi stà preparando una sorpresa, un viaggio a sorpresa! L’idea mi piace moltissimo.”

“Ti sento contenta ed eccitata!”

“Lo sono. Ti va di salire un po’ dopo?”

“Sistemo la bambina e salgo” Risposi

Come stava bene! Aveva ripreso colore, aveva i capelli legati, un aspetto compatto gradevolissimo, leggermente truccata e senza occhiali.

“Entra sono sola, Rocco è uscito con un amico e i bambini dormono”.

“E tu che facevi?”

“Stavo guardando le mie lastre, vuoi vederle, vuoi vedere il mio cancro?”

Mi avvicinai un po’ titubante, ma non esitai. Almeno ora lo vedevo! Il mostro.

“Guarda, eccolo qui, vedi, si vede benissimo”.

E mi mostrò la “foto” del suo cancro - una massa compatta sul suo polmone.

Non fu così tremendo vederlo. E questo mi disorientò un po’

“Vedi”, mi disse “possono asportarlo tutto. Il resto è limpido, è sano ancora.”

Mi fece più impressione immaginare il buco che sarebbe rimasto come un segno indelebile.

“Vedi,” sottolineò “l’altro è integro. E’ solo qui la mia malattia, le cellule impazzite sono qui.”

Mentre Patrizia continuava ad indicare con il dito la pazzia delle cellule fantasticavo di urlare e battere con tutta la mia forza contro quella macchia. Mi sentivo forte e sentivo lei forte e le dissi. “è tanto che i bambini dormono?”

“No, ma erano così stanchi che sono crollati immediatamente, ma perché mi chiedi questo ora?” domandò.

“Ora ti faccio vedere” le risposi

Chiusi le porte, afferrai tutti i cuscini che vidi e incominciai a scaraventarli c ontro quella macchia.

“Che fai, sei impazzita!” esclamò.

E io continuai con insulti, parolacce...

E lei incominciò a venirmi dietro. Prese tutto quello che era possibile lanciare. Penne, matite. Con della carta facemmo delle palle, tirammo anche quelle. “Vai via non ti voglio” urlava. “Lasciami vivere, voglio vivere e senza di te. Vatteneeee!!!” Durò per po’ e la stanza sembrò un campo di battaglia. Ridevamo e piangevamo contemporaneamente. “Che follia” mi disse.

“Non avrei mai pensato di fare questo con il mio cancro”.

“Nemmeno io” risposi.

Ci abbracciamo forte, soddisfatte ma tristi, molto tristi.

“C’è un altro problema” aggiunse.

“Quale?” domandai

“Dire ai bambini di questo viaggio, non so come dirglielo e non so cosa dirgli.”

Decisi di fare un po’ d’ordine intorno a noi. Rimasi in silenzio ancora un po’ mentre sistemavo i cuscini sui divani e mentre Patrizia conservava i suoi referti.

“Loro sono piccoli Pat, ma non stupidi.”

“E’ questo il problema” mi interruppe lei.

“Ma non per loro. Per te, perché sai che capiscono, che hanno capito.”

“E’ vero, non so come proteggerli”

“Loro sanno che sei ammalata, che ti stai curando. Sanno che curi altre persone ammalate, che lavori in un ospedale. Ora sei tu che hai bisogno di un ospedale e di un’operazione per stare meglio. Pensi che possano capire questo?”

“Sì, ma penso a come si sentiranno sapendo che sono in ospedale, in un’altra città, lontano da loro.”

“Pat!, spesso partivi per lavoro, con Rocco o da sola, qual’è il problema?”

“E’ che non li voglio lasciare, non ce la faccio.”

E incominciò a piangere disperatamente, mentre stringeva i pugni verso il suo petto.

“Non ce la faccio, non ce la faccio a lasciarli.”

Mi avvicinai e la toccai appena.

Il suo pianto era profondissimo e anche il suo dolore.

“Non posso, non ce la faccio” continuava.

L’abbracciai e le dissi: “Patrizia, lo stai facendo, li stai lasciando adesso, li stai lasciando ora, Pat” “Dio, come è difficile...”

Non dimenticherò mai quel momento. Era un dolore che non avevo mai sentito prima.

Lentamente si quietò, riaprì i suoi pugni e i suoi occhi.

E anche io con lei lasciai andare mia madre, il mio bambino mai nato, e lei.

Rimanemmo vicine in silenzio ancora un po’ e incominciammo a dondolarci lentamente, come a cullarci, sostenendoci una alla spalla dell’altra .

“Non so se ci vedremo prima della partenza” mi disse.

“Vorrei fare tante cose...”

“Certo Pat, buona fortuna.”

Ci stringemmo forte le mani, lei mi sorrise e mi disse: ”Sto molto meglio, mi sento viva. Grazie, grazie di tutto.”

Mi abbracciò e ci lasciammo.

Feci le scale di corsa, senza mai voltarmi. Non vedevo l'ora di abbracciare mio marito e mia figlia.

Patrizia non la rividi più, morì di setticemia 48 ore dopo l'intervento.

Adesso, a distanza di tempo, mi piace pensare che non sia stata la malattia a rubarle l'ultimo suo respiro ma la possibilità che si è data di vivere fino all'ultimo momento.

Bibliografia:

Berg E. *Parole prima del sonno*, Longanesi, Milano, 1995

Borgna E. *L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano, 2001.

De Santi A. (a cura di) *Il dolce morire*, Carocci,

Lewis, C. S., *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano 1990

Kubler Ross E. *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi, 1988.

Kubler Ross E. “ *L'anello della vita*”, Frassinelli edizioni, 1998

Spinsanti .S., *Le separazioni nella vita*, Cittadella, Assisi, 1985